



Recensione inattuale

Resnik S.,
Il teatro del sogno
Torino: Bollati Boringhieri, 1982

Salomon Resnik è un nome che forse non sollecita un richiamo immediato alla memoria di molti, soprattutto tra i più giovani, ancor di meno se con una formazione sistemico-relazionale. Eppure, nel modo di scrivere, di interpretare la realtà clinica emergente dal lavoro di Resnik, possiamo rintracciare punti di contatto e, forse, anche solidi ponti con il mondo del “familiare”.

Di formazione psicoanalitica, Resnik ha approfondito gli studi sulla psicoanalisi delle relazioni oggettuali con Melanie Klein, e sulla psicoanalisi di gruppo con Bion. Tra i suoi contributi più importanti c'è il lavoro nelle istituzioni, nel campo infantile, con particolare riferimento all'autismo, e in quello della psicosi.

In una dialettica costante con il sociale e con le forme dell'arte – dalla musica, alla scrittura, ai dipinti –, Resnik ha sottolineato come il ruolo del sé del terapeuta sia sempre in gioco negli incontri con i pazienti, incontri fatti di un apprendimento reciproco e mai neutrale, dove ognuno dà e riceve qualcosa dall'altro, in un continuo scambio relazionale.

Argentino di nascita, formatosi a Buenos Aires, vissuto a Londra e Parigi, dove è morto nel 2017. Fu nominato cittadino onorario di Venezia e grande

amante di Roma, la prima ricca di paesaggi onirici e la seconda intrisa di un passato che convive – a volte non felicemente – con il presente. Emergono così, da questi sfondi cittadini eppure profondi, le dimensioni del sogno e del tempo, due tematiche importanti dell'opera di Resnik.

Il Teatro del sogno è di piacevole lettura, in un linguaggio proprio della psicoanalisi, ma mai complicato anche per i meno avvezzi, dove concetti come Io e Super-Io, inconscio e consapevolezza, meccanismi di difesa, io ideale e io reale, transfert e controtransfert ritornano tra le pagine, accompagnando il lettore in un viaggio tra il mondo onirico e quello della veglia.

Ci si potrebbe chiedere il senso di una recensione di un testo psicoanalitico sulla rivista *Terapia Familiare*. Al di là della ricchezza derivante dall'incontro con ciò che è altro da sé, anche in termini di modelli teorici, l'avvicinarmi a questo testo è stato per me prezioso. Mi è capitato, soprattutto nei primi anni della mia professione, di sentirmi priva di una bussola che mi aiutasse a maneggiare i sogni che spesso i pazienti desideravano condividere nello spazio terapeutico. Mi sono chiesta perché il sogno rappresenti ancora un grande assente nella formazione sistemico-relazionale. I nostri pazienti sognano, siano essi adulti, bambini, adolescenti, coppie o famiglie. Noi terapisti sogniamo, a volte sogniamo anche i nostri pazienti.

Nel suo testo Resnik non fornisce risposte, ma sollecita riflessioni, a partire dall'idea di base che il sogno sia un messaggio, un atto di trasgressione del nostro Io, e nel racconto del sogno il paziente condivide con il terapeuta un racconto di sé.

In questo viaggio tra la dimensione onirica e del reale, l'Autore ci accompagna alla scoperta di cosa significhi, per lui, interpretare un sogno. La teoria è ben supportata da esempi diretti: i sogni di pazienti, di lutti bloccati, quelli confusi di pazienti psicotici, i sogni di bambini, ma anche i sogni di Freud o di una sua paziente.

Così come da terapisti sistemici siamo abituati a osservare il sintomo di un paziente come *porta di accesso* per la storia, come *simbolo* di una sofferenza individuale e spesso familiare presente e passata, come tentativo estremo di sbloccare un tempo bloccato, anche il sogno, che di simboli è ricco, apre le porte a uno spazio-tempo altro che è presente-passato, un «presente collegato a una storia», dice Resnik, che spesso appartiene a un divenire che è progettualità, cioè vita. E allora, l'interpretazione diventa la possibilità, per il terapeuta che sapientemente si muove tra questi simboli, di lasciarsi accompagnare in questa dimensione altra alla scoperta della storia del paziente, dei suoi *miti*, della sua *cultura*.

Mentre chiudiamo gli occhi e dalla veglia passiamo a uno stato di sonno, i nostri occhi si riaprono nella dimensione onirica dove il tempo è anche spazio e passato, presente e futuro si intrecciano. "Riaprire gli occhi" viene inteso da Resnik come un atto di coraggio del paziente che, mosso dal desiderio di conoscenza di sé, volge il suo sguardo verso le proprie origini confrontandosi nello specchio del passato della propria storia, per comprendere il presente e

proiettarsi spesso in un futuro immaginabile, sognabile.

Esattamente come in una pièce teatrale, nel sogno il sognatore diventa autore, scenografo, regista, protagonista principale e secondario. La sua creatività trova spazio di espressione. Ma il sogno e il racconto del sogno non sono la stessa cosa, il tempo e lo spazio acquistano in questa trasposizione una forma diversa e il terapeuta diventa parte di questa narrazione, in una posizione non neutrale ma partecipe.

Del resto, l'interpretazione – mai univoca – comprende la creatività del terapeuta e la messa in gioco di parti di sé in quella specifica e unica relazione.

L'interpretazione diventa co-costruzione di significati che tenta di portare luce nell'ignoto delle metafore e dei simboli del sogno, traducendoli in un linguaggio chiaro e condiviso, co-costruito nel processo terapeutico.

Nel *Teatro del sogno* si ritrovano diversi possibili livelli di contaminazione tra i due mondi, quello onirico e del reale. A un livello intermedio possiamo immaginare gli artisti che, con mirabili capacità, riescono a mantenere acceso un dialogo tra il mondo del sogno e della veglia, in una dimensione intermedia che non li vede mai confondersi. All'estremo opposto di questo continuum immaginario, Resnik ci accompagna nella riflessione sulla psicosi, dove il mondo del sogno è con-fuso nel mondo reale. In un sogno senza sosta, il paziente psicotico sogna a occhi aperti e il delirio rappresenta il massimo tentativo di ricomporre i frammenti di uno spazio-tempo esplosivo.

Attraverso la presentazione dei sogni di pazienti con diagnosi di disturbi psicotici, si può rintracciare la sensibilità dell'Autore che, nell'avvicinarsi ai vissuti di questi pazienti etichettati meramente come *folli*, restituisce valore, si

gnificato e dignità alla sofferenza mentale anche attraverso l'interpretazione.

Se è vero che la piccola morte del sonno è fondamentale per dare forma e continuità al nostro senso di sé, fatto di tante piccole perdite definitive, nel disturbo psicotico l'eterno sognare rappresenta il tentativo di paralizzare il tempo: la difficoltà di accogliere una storia spesso traumatica e dolorosa, un senso di sé presente non integrato. E quando manca un senso di identità non può esistere una progettualità. Il sogno diventa allora parte stessa dell'esistenza, con i suoi simboli e le sue metafore, in quel luogo dove spazio e tempo si confondono e tutto diventa pensabile.

Il luogo del sogno diventa una dimensione dove, *semplicemente*, si può essere.

Senza mai parlarne direttamente, tra le parole dell'Autore emerge la *fiducia* per i pazienti e la *gratitudine* per aver raccontato i propri sogni, intesi come racconti di pezzi di sé.

Chiudo il testo tenendomi stretta l'idea trasmessa da Resnik del sogno come messaggio, come possibilità di conoscenza del paziente, della sua storia, dei suoi miti e della sua cultura, come porta di accesso per co-costruire ancora un pezzo di strada insieme.

Lucia Porcedda, *Roma*